

## Percezione dell'identità della biblioteca e del suo spazio

Quando si dà il via ai lavori della giornata, la domanda che aleggia in sala – in forma di titolo del seminario – è di inquietante grandezza: come si definisce attraverso la percezione l'identità della biblioteca e del suo spazio? Schivando la tentazione giustificata di sprofondare, a causa del concetto di *identità*, nel panico (noto a tutti e a me in particolare, architettato attualmente impiegata nei ranghi della sociologia, e in quanto tale estranea alla disciplina biblioteconomica), la platea di uditori e di lettori si rianima ed entra nel vivo della questione messa sul piatto nel seminario che si è tenuto il 6 aprile presso la Biblioteca di Paderno Dugnano, grazie all'organizzazione del Consorzio Sistema Bibliotecario Nord Ovest.

La questione è, in effetti, strettamente metodologica: il che ci solleva forse dal panico, ma contemporaneamente apre le porte di una riflessione che, nell'ambito delle scienze del libro, ci è parsa meritevole di essere approfondita, su un sentiero che qui prende avvio e che sembra promettere sviluppi davvero interessanti.

Peraltro, non possiamo trascurare il fatto che la metodologia – ancor più quando si ha a che fare con temi sociologicamente declinabili – ha implicazioni strette e biunivoche con l'epistemologia, il quadro teorico e persino i risultati restituiti dalla ricerca sul campo. Mutare quindi l'approccio può portare – per rimanere nel campo se-

mantico suggerito dall'etimologia stessa della parola *metodologia* – per strade inusitate a conclusioni laterali e spiazzanti, e dunque quantomeno degne di qualche esplorazione.

Durante il seminario di Paderno Dugnano, la metodologia portata alle luci della ribalta è quella dell'analisi qualitativa. Rispetto all'approccio quantitativo – che pur fornisce basi dati di notevole interesse e, a seguito di indagini approfondite, risposte analitiche niente affatto scontate – ci troviamo di fronte ad un'impostazione che trasla in profondità tanto l'indagine quanto gli attori della stessa, coinvolti in osservazioni partecipate, etnografie, interviste non strutturate e storie di vita.

Già posto in questi termini, il tema della discussione risveglia da subito interesse e curiosità, soprattutto negli operatori del mondo bibliotecario, che sono organizzatori e pubblico, nonché protagonisti della tavola rotonda finale, ma anche – me ne dichiaro testimone privilegiata, in quanto ho trovato qui, forse per la prima volta, conforto alle mie ricerche – nei relatori stessi, i quali scoprono di non essere monadi in delirio solipsistico, disperse nelle rispettive "accademie", ma di potersi inserire in un filone di intenti comuni, che ha radici nell'università stessa e possibile (forse auspicabile?) applicazione nell'istituzione bibliotecaria.

A chiarire il tema e svelare

le possibilità che esso racchiude, la presentazione di tre lavori di ricerca sul tema dell'identità della biblioteca e del suo spazio, tutte metodologicamente orientate all'indagine qualitativa, introdotte da una riflessione personale di Maurizio Vivarelli, il quale per primo declina l'argomento scoprendone la viva materia e dà cornice ai successivi interventi. Il primo presenta la tesi di laurea triennale di Maddalena Giavina, la quale ha avuto come relatore proprio il professor Vivarelli, per una ricerca che, scegliendo come campo la Biblioteca nazionale universitaria di Torino, si pone l'obiettivo di indagare la percezione e l'interpretazione dello spazio della biblioteca.

Al di là del caso studio presentato e dei risultati dell'analisi, ciò che preme qui mettere in luce è quanto naturale sia risultato, al ricercatore che si pone domande sulla percezione e l'uso dello spazio, fare appello a tecniche miste, attingendo alla cassetta degli attrezzi della sociologia. Delle due fasi in cui il lavoro della Giavina si è svolto, come lei stessa ha raccontato, nessuna ha potuto evitare il ricorso all'analisi qualitativa, poiché il quesito di ricerca verteva su questioni che, attraverso parametri quantitativi, sarebbero risultate difficili da codificare per colei che conduceva l'indagine ed ancor più difficili da esprimere per il suo campione di studio. Integrando varie tecniche, che comprendevano l'osservazione di ispirazione etnografica con note di campo tanto grafiche quanto tradizionali, nonché la somministrazione agli utenti e al personale di questionari strutturati particolarmente dettagliati nel ventaglio di domande

e nelle possibilità di risposta offerta agli intervistati, Giavina ha fatto un passo nella direzione di una metodologia composita, in grado di fornire una rappresentazione *complessa* della estrema varietà di risposte fornita dal campione studio.

Direzione verso cui si muove anche il secondo lavoro presentato, naturalmente più corposo, poiché si tratta di una tesi dottorale, ma accomunato al primo proprio dall'approccio metodologico, in questo caso completamente orientato dal paradigma qualitativista della Grounded Theory, seguendo la quale l'occhio del ricercatore accede al campo senza un quadro epistemologico di riferimento costituito in fase di disegno della ricerca e senza neppure un interrogativo prestrutturato. Chiara Faggiolani, dottoranda presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università La Sapienza, ha usato come campo quattro biblioteche comunali perugine, per indagare le quali ha integrato l'intervista in profondità con l'approfondimento in *focus group*. Sono state peraltro proprio le prime rilevazioni a disvelare gli interrogativi della ricerca: l'aneddoto della ragazza che, interrogata su cosa fosse per lei la biblioteca, risponde – incredibilmente digiuna di Pierre Bourdieu – che "è un'idea istillata nella mente" chiarisce immediatamente quanto fertile si sia rivelata l'idea di accostarsi all'analisi partendo dalla Grounded Theory, strumento che ha permesso di integrare la risposta dell'intervistata nella formulazione del tema di ricerca e di disvelare le questioni profonde (relative alla percezione dell'identità della biblioteca) alla base dei sotto-interrogativi che da quel-

le scaturivano. Scegliere lo sguardo etnografico consente dunque di essere osservatore partecipe del campo di ricerca, rovesciando la classica diade soggetto-oggetto (della ricerca) e ragionando in un'ottica relazionale, che continuamente ridisegna le complicazioni di senso dei diversi interrogativi in gioco e la rete degli attori di volta in volta coinvolti.

È proprio il modo di osservare che anche il terzo lavoro di ricerca presentato, ovvero quello dell'autrice di questo articolo, dottoranda in sociologia urbana e architetto, ha adottato durante i sei mesi di osservazione comparata dei suoi due casi studio, l'uno a Londra, l'altro nella provincia milanese (a Vimercate, per la precisione). Etnografia, tecniche di sociologia visuale, interviste semistrutturate e

in profondità: il repertorio dell'analisi qualitativa viene squadernato qui per indagare lo spazio in sé, come un attore vero e proprio e non come cornice neutra, nel quadro di quella relazionalità sopra accennata, che estende però in questo caso agli attori-non-umani (nel solco teorico dell'Actor Network Theory) la rete degli agenti che sono contemporaneamente soggetto e oggetto della ricerca. Oggetto della quale è, in definitiva, proprio il rapporto circolare e ricorsivo che lega le estetiche (spaziali) alle pratiche d'uso, in un susseguirsi incessante di ridefinizione dei significati e dei segni, negoziata da tutti gli attori che si trovano sulla ribalta offerta dallo spazio pubblico della biblioteca, a tutti i livelli: istituzione, operatori, utenti, cittadini, ricercatore stesso. La tavola ro-

tonda tra i coordinatori di diversi sistemi bibliotecari e biblioteche dell'hinterland milanese, che conclude l'incontro, recepisce lucidamente e con grande profondità le narrazioni dei relatori.

Sembra chiaro a tutti, e nemmeno da rimettere in discussione, che *metodo* è anche *sostanza*: ridisegnare l'approccio analitico significa cambiare le lenti di osservazione ma anche mutare le premesse epistemologiche di partenza, aprendo quindi a risultati d'analisi inaspettati, nuovi, premesse fondamentali per lo sviluppo di approcci laterali alla materia, che tutti gli operatori convenuti si dichiarano ansiosi di approfondire e convertire in strumenti operativi e schemi di gioco differenti, anche solo per il gusto di sperimentare nuove vie. È chiaro però che un'analisi

qualitativa, richiedendo impostazione e padronanza metodologica specifiche – provenienti da discipline *altre* – richiederebbe un gruppo di ricerca esterno, multidisciplinare, mentre spesso le indagini sull'utenza sono gestite dal personale bibliotecario, che cerca nel modo migliore possibile di rintracciare le risorse necessarie. Avvalersi delle competenze dei ricercatori, delegando loro la mappatura dell'esistente, per restituire agli operatori delle biblioteche la loro competenza specifica, consentendo loro di tradurre la ricerca in azioni e pratiche: questo sembra essere lo scenario ideale, vagheggiato dal dibattito conclusivo.

Temo che siamo molto lontani, ma questo seminario sembra averci, almeno, prefigurato una via.

Giulia Del Vecchio